

Bidussa, Burrin, Cajani, Collotti, Corsini, Ferenc, Förster,
Franzinelli, Grassi, Krizman Malev, Larsen, Mantelli, Meyers,
Mor, Palla, Patrois, Poggio, Ricci, Sala, Scarnati, Scheel,
Schulten, Semirjaga, Szarota, Tranfaglia, Václavů, Weiss

**Una certa Europa
Il collaborazionismo con le potenze
dell'Asse 1939-1945.
Le fonti**

a cura di
Luigi Cajani e Brunello Mantelli

Tutti i diritti riservati

Fondazione "Luigi Micheletti"
Centro di ricerca sull'età contemporanea
Via Cairoli 9 - 25122 Brescia/Italia
Tel. 030/48578 - Fax 030/45203

Annali 6/1992

*Con il contributo della Regione Lombardia,
della Provincia e del Comune di Brescia,
dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia*

Cura redazionale: Bruna Micheletti
Progetto grafico: Studio A.S. - Brescia
Videoimpaginazione/impianti: Promodis Italia Editrice - Brescia
Stampa: Litografica Bagnolesse - Borgo Poncarale (Brescia)

Annali della Fondazione "Luigi Micheletti"
Brescia 1992



Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse nell'Europa occupata: temi e problemi della storiografia

Enzo Collotti

Un problema sottovalutato

La constatazione più volte ripetuta che nella storiografia sulla seconda guerra mondiale non sia stata prestata sufficiente attenzione allo studio della collaborazione con le potenze dell'Asse in quanto potenze occupanti di buona parte del continente europeo è una constatazione che neppure oggi nulla ha perso della sua validità e della sua attualità¹. Il fenomeno della collaborazione con una potenza occupante non è nuovo nella storia delle guerre e delle conquiste territoriali e coloniali. Tuttavia esso acquisì nel corso del secondo conflitto mondiale caratteri particolari anche in relazione alla natura dei regimi politici che si fecero protagonisti delle occupazioni militari, per il carattere globale del loro intervento e per l'intenzione non transeunte di sconvolgimento dell'assetto politico e istituzionale che si accompagnò alla occupazione materiale. Di qui l'ulteriore degenerazione, anche nell'espressione linguistica, della collaborazione in collaborazionismo, a significare nell'accezione comune una particolare sintonia ideologica tra individui o settori di opinione pubblica e del mondo politico del paese occupato con le scelte della potenza occupante. Si tratta cioè di forme di collaborazione che vanno al di là di comportamenti necessitati dalla salvaguardia di un minimo di interessi vitali della popolazione soggetta ad occupazione per identificarsi invece con un vero e proprio fiancheggiamento della potenza occupante. Poiché sono questi i comportamenti che maggiormente interessano è in questo senso che privilegeremo l'espressione del collaborazionismo, al di fuori di ogni neutralità lessicale. Nel nostro paese, ad esempio, il linguaggio storico-politico ha mutuato l'espressione "collaborazionismo" (registrata nei lessici linguistici) dalla stessa prassi giurisprudenziale. Mentre le norme legislative, sin dal primo DLL del 27 luglio 1944 n. 159 (*Sanzioni contro il fascismo*), parlano di "collaborazione col tedesco invasore" o di "reati di collaborazione", gli interventi della giurisprudenza hanno introdotto espressioni come "attività collaborazionistica", "collaborazionista" riferito al soggetto protagonista di una simile attività, "collaborazionismo" riferito all'attività come tale. È appunto per questa via che tali espressioni sono entrate nell'uso comune, sia che l'aggettivo o il sostantivo che ne è derivato volessero indicare una iterazione, una continuità nell'azione della collaborazione, sia che volessero significare un'attività non omologabile con il significato di una normale collaborazione, per sottrarla probabilmente ad un'interpretazione neutra; l'esigenza di connotarla negativamente o quanto meno polemicamente, identificando con il termine di collaborazionismo quel tipo di collaborazione e non un'altra qualsiasi forma, scaturì con tutta evidenza dal particolare momento storico-politico nel cui contesto quella forma prese corpo.

Non occorre ricordare che ormai si dispone di un numero sufficiente di studi sul collaborazionismo per diverse aree nazionali, a cominciare da quel terreno privilegiato che è stato rappresentato dall'analisi dei rapporti tra la Francia sconfitta, la Francia di Vichy e la Francia direttamente occupata, e la Germania nazista². Dove gli studi risultano ancora notevolmente carenti è in una rappresentazione globale, e al tempo stesso comparata a livello europeo, del fenomeno del collaborazionismo, se si eccettuano i primi e non più soddisfacenti tentativi di sintesi, dal contri-

buto del Lemberg del 1972³ al lavoro del Littlejohn dello stesso anno⁴. In epoca più recente soltanto la sintesi del Durand sul Nuovo Ordine Europeo affronta su tutto lo spettro della situazione continentale la mappa della collaborazione e del collaborazionismo⁵.

È opportuno sottolineare anche che l'argomento non è ritenuto degno di trattazione autonoma, spesso neanche di menzione, neppure nelle storie generali della seconda guerra mondiale; tra di esse, soltanto quelle che danno un apprezzamento di un qualche rilievo ai movimenti di Resistenza fanno cenno, come fenomeno speculare all'interno delle singole realtà nazionali, anche al collaborazionismo. In particolare, soltanto la storia del Michel, di uno studioso che come pochi altri ha coltivato la storia della Resistenza come alternativa alla collaborazione, dedica un autonomo e panoramico capitolo al collaborazionismo⁶. La maggior parte degli autori, se e quando ne parlano, ricomprendono il fenomeno all'interno dell'area variegata dei comportamenti che si collocano tra l'estremo della opposizione violenta all'occupazione e quello dell'acquiescenza e dell'adeguamento passivo ai voleri delle forze d'occupazione⁷.

La spiegazione di questa disattenzione della storiografia non è attribuibile solo al carattere tecnico-militare di una parte di essa. Essa deriva anche dalle difficoltà che si presentano allo studio del collaborazionismo, soprattutto se riferito a un contesto non strettamente nazionale, come da più parti constatato⁸. Queste difficoltà sono interne al concetto stesso della collaborazione, che non è solo un problema di definizione formale, ma di delimitazione del campo di osservazione che si vuole ricoprire all'interno di questa definizione, al di là di ogni riconoscenza lessicale e semantica, che pure è stata riproposta da più di un interprete, dal Gross come dallo Hirschfeld⁹. La reale difficoltà consiste nella ricostruzione della varietà dei comportamenti e della varietà delle forme della loro estrinsecazione che sono da ricoprire nella gamma della collaborazione.

Se negli anni Cinquanta era possibile procedere alla schematizzazione netta e frontale dei comportamenti assunti nei territori sotto occupazione nemica, a ridosso quindi di una situazione psicologica ancora fortemente influenzata dalla partecipazione soggettiva all'uno o all'altro fronte, al punto che talora l'identificazione di collaborazionismo e tradimento rischiò di rendere superfluo l'approfondimento della realtà del collaborazionismo attraverso lo studio delle sue motivazioni¹⁰, oggi si impone un atteggiamento diverso e più disincantato.

Questo criterio non risponde soltanto ad una astratta esigenza di storicizzazione. Esso scaturisce piuttosto dall'esperienza della pluriennale ricerca sulla storia della seconda guerra mondiale e in particolare della politica d'occupazione delle potenze dell'Asse; in secondo luogo dalla riflessione sul percorso storico del fascismo come fenomeno internazionale, soprattutto per quanto riguarda le radici ben anteriori al secondo conflitto mondiale della componente più tipicamente fascista, nazista, filofascista o filonazista della collaborazione; analogamente dalla riflessione sulla crisi della democrazia in Europa tra le due guerre mondiali, che rappresenta una chiave interpretativa ineludibile per considerare la persistente tentazione di forze politiche e di apparati di Stato a cedere alle lusinghe e ai progetti di ristrutturazione dei regimi interni e dell'ordinamento dell'Europa proposti dalle potenze dell'Asse e segnatamente dalla Germania nazista.

Infine, l'attualità della problematica del collaborazionismo è sottolineata almeno da altri due complessi di fattori. Da una parte, l'imminenza di scadenze per l'unione politica dell'Europa che continua a proporre i precedenti modelli di unificazione europea: di qui l'opportunità di tornare a chiarire che cosa ha significato il progetto di Nuovo Ordine Europeo, nel cui quadro l'uso della collaborazione e del collaborazionismo avrebbe dovuto essere uno degli strumenti di aggregazione del consenso e delle forze intorno alla piattaforma della Germania nazista. Dall'altra, la persistenza e la crescita di forze dell'estrema destra, in parte chiaramente identificabili con filoni neofascisti e neonazisti, che agitano spesso anch'essi messaggi europeistici con o senza accentuazione di obiettivi anticomunisti e antibolscevichi, per i quali, nei loro settori più militanti, un forte precedente simbolico è rappresentato non tanto dal vessillo generico della crociata antibolscevica bandita in nome del Nuovo Ordine Europeo ma dalla concreta solidarietà militare dei "volontari" delle Waffen SS. Quest'ultimo aspetto si presenta di particolare interesse non soltanto per il legame con la reviviscenza di neofascismo e di radicalismo di destra, ma anche perché pone il problema della continuità e della sopravvivenza attraverso la seconda guerra mondiale e la collaborazione con le potenze dell'Asse di quelle stesse forze filofasciste che avevano posto la premessa della disgregazione di entità statali o di aggregati nazionali e sociali – che erano parte costitutiva della società europea prebellica – e che concretamente rappresentarono una parte assai attiva nel collaborazionismo con le potenze dell'Asse.

Tra le difficoltà di studiare la collaborazione non ultima è certo la mancanza a tutt'oggi di una rappresentazione unitaria e comparata al tempo stesso della politica d'occupazione dell'Italia da una parte, della Germania dall'altra. Il collaborazionismo infatti, generalmente, è null'altro che una variabile all'interno della strumentazione della politica della potenza occupante. E poiché la politica d'occupazione è stata sempre caratterizzata da una diversificata pluralità di organismi e di approcci, all'interno di obiettivi generali sostanzialmente univoci, anche le modalità della collaborazione si sono piegate di volta in volta ad una molteplicità di ipotesi e di soluzioni. Nel caso della politica d'occupazione tedesca i numerosi studi sui casi nazionali e locali e alcuni tentativi di più generali articolate sintesi in relazione alla tipologia delle situazioni dell'occupazione¹¹, alla concreta estrinsecazione dei compiti della Amministrazione militare¹² o dei capi della polizia e della SS¹³ consentono già adesso di tracciare alcuni lineamenti fondamentali sufficientemente sicuri e di trarre alcune conclusioni.

Una di queste ci pare essenziale dal punto di vista dello studio della collaborazione e del collaborazionismo: la collaborazione di elementi integrati nel tessuto sociale e amministrativo dei territori occupati era per le forze d'occupazione una esigenza primaria. Non lo era soltanto dal punto di vista propagandistico, per l'esigenza di affermare la funzione del Terzo Reich di guida nella crociata per la nuova Europa; lo era, in termini ben più concreti, dal punto di vista della mobilitazione di forze e di energie al servizio della Germania nazista.

Per questo, nel rapporto con le forze della collaborazione, si sarebbe sviluppata una duplice dinamica: da una parte essa rifletteva le aspettative che la collaborazione riponeva nello sforzo di

dare supporto alle esigenze belliche della Germania; dall'altra rispecchiava la realtà dell'interesse della Germania a servirsi della collaborazione e a strumentalizzarla senza nulla concedere in cambio. Uno scambio politico, come oggi si direbbe, non era previsto. La collaborazione era un processo a senso unico. La Germania aveva bisogno della collaborazione nella gestione dei territori occupati per risparmiare uomini e mezzi, per introdursi in apparati amministrativi e in ambienti sociali dei quali non poteva fare a meno, per rastrellare rifornimenti e convogliare la produzione industriale e agricola dei paesi occupati verso il Reich, per reclutare più o meno coattivamente la manodopera necessaria al suo sforzo bellico, non da ultimo per trasmettere attraverso mediatori locali un volto e dei messaggi rassicuranti¹⁴.

Naturalmente, tutto questo non vuol dire che la collaborazione sia stata sempre e necessariamente imposta dalla potenza occupante, altrimenti il problema del collaborazionismo non si porrebbe neppure. Rientra viceversa in quest'ultima fattispecie il caso della maggior parte dei molti movimenti e raggruppamenti filofascisti e filonazisti, che il più delle volte offrirono essi stessi la loro collaborazione. Tuttavia, paradossalmente, non fu a questi elementi che prioritariamente andò l'interesse della potenza occupante; tra i casi più clamorosi vale certo la pena di ricordare per la sua abnormità l'esperienza della Repubblica di Salò, a proposito della quale la Germania fece capire chiaramente che spesso la presenza del neofascismo repubblicano era un ostacolo piuttosto che un vantaggio per l'attuazione della politica anche soltanto amministrativa della Germania nell'Italia occupata¹⁵. Ma questo fu vero dappertutto, soprattutto là dove i movimenti filofascisti e filonazisti erano anche fortemente nazionalistici e quindi gelosi di un loro spazio e richiedevano il riconoscimento di un margine di autonomia che poteva entrare in concorrenza, e non necessariamente coincidere, con le iniziative della potenza occupante¹⁶. Nel Belgio occupato, come in altri contesti, la Germania privilegiò il rapporto con la struttura amministrativa tradizionale a preferenza dei movimenti dichiaratamente filofascisti¹⁷. Questi infatti erano abbastanza diffusi per offrire un supporto propagandistico, ma non a sufficienza per aggregare un consenso, se non maggioritario, comunque sicuro.

Un percorso esemplare: la storiografia su Vichy

In origine la collaborazione non fu imposta neppure alla Francia di Vichy: non fu il Terzo Reich a cercare la collaborazione della Francia, ma il maresciallo Pétain e il governo da lui rappresentato a cercare la collaborazione della Germania, o meglio a tentare di imporre alla Germania la collaborazione della Francia nella speranza, in tal modo, prima di mitigare le condizioni dell'armistizio e successivamente di ottenere condizioni di pace che riconoscessero un ruolo adeguato nel quadro del Nuovo Ordine Europeo alla Francia. Beninteso, ad una Francia che aveva rifiutato il ruolo della Terza Repubblica nella tutela della tradizione democratico-radica e della ormai consolidata collocazione internazionale a fianco dell'Inghilterra.

La prima versione del collaborazionismo della Francia di Vichy che fu data dall'opera di Ro-

bert Aron del 1954 è stata profondamente modificata e superata dagli studi dei decenni successivi¹⁸. Aron presentava il regime di Vichy come continuamente sottoposto alle pressioni della Germania per strappare sempre maggiori concessioni alla Francia sconfitta. In quest'ottica Vichy, ma soprattutto il maresciallo Pétain diventava il protagonista di un'epica e permanente battaglia per sottrarre spazio ai tedeschi e per preservare la Francia da conseguenze sempre più pesanti; in un certo senso Pétain appariva l'eroe non anonimo ma certamente solitario di una lunga lotta difensiva per il male minore. La filosofia del libro (che più tardi Pascal Ory avrebbe tacciato di "pétainismo moderato") si potrebbe sintetizzare in questi termini: Pétain non fece che cedere costantemente all'irreparabile, perché costantemente mosso dalla preoccupazione di risparmiare alla popolazione francese le peggiori sofferenze.

Il punto di vista di Aron doveva essere rovesciato nel decennio successivo dalle nuove ricerche e interpretazioni di Jäckel, Paxton, Ory, Michel, Azéma, Durand, Defrasne, Rousso, nel contesto della ridiscussione dell'esperienza di Vichy, che tanta eco continua a suscitare nella storiografia e nella vita politica della Francia. Fu primo Eberhard Jäckel, con la sua ricerca sulla politica tedesca nei confronti della Francia sconfitta, a mettere in chiaro gli obiettivi del Terzo Reich verso la Francia ma anche a sottolineare la subalternità del regime di Vichy, le scarse riserve (a differenza di quanto si poteva arguire dal libro di Aron) da esso avanzate o addirittura i molti aspetti in cui Vichy non fece neanche finta di protestare o di sottrarsi alle impostazioni tedesche, in cui addirittura anticipò le iniziative della Germania o le interpretò in maniera oltranzista: la leggenda di Pétain che sistematicamente aveva tentato di salvare il salvabile usciva duramente compromessa dalla puntuale ricostruzione di Jäckel¹⁹.

Seguì l'opera su Vichy dello storico americano Robert O. Paxton, che alla solidità dell'impianto documentario univa il senso di una robusta rivolta morale. La collaborazione, ribadiva Paxton, non fu una creazione della Germania ma una proposta della Francia. Fu una iniziativa volontariamente intrapresa per assicurare alla Francia una «associazione a pieno titolo nel Nuovo Ordine Europeo». Uno dei fili conduttori del libro è la dimostrazione che Vichy non contribuì ad evitare il peggio da nessun punto di vista («a giudicare dai suoi frutti, Vichy non fu che un albero secco»). Vichy era stato la vendetta degli interessi conservatori contro il Fronte popolare, aveva realizzato «la più elementare delle colpe politiche: emanare nuove leggi sotto gli occhi di un esercito nemico». Aveva acuito la lotta intestina, rendendo la Francia e molti francesi complici di atti e di misure politiche riprovevoli. Con forza Paxton stabilì un rapporto di continuità tra l'esperienza di Vichy e il travaglio interno della Francia degli anni Trenta, stretta tra istanze di trasformazione e tentazioni filofasciste²⁰.

Tra gli autori citati merita ancora una menzione a parte il lavoro di Pascal Ory. Già in un brillante saggio pubblicato nel 1968, al quale si richiameranno tutti gli studi successivi, l'eminente francesista americano Stanley Hoffmann aveva cercato di riepilogare le motivazioni storiche della vicenda di Vichy e di proporre una tipologia della collaborazione, ponendo con forza la distinzione tra collaborazione di Stato («collaboration with Germany for reasons of state») e quella

che in genere viene definita "collaborazione ideologica" («collaboration with the Nazis, in the sense of an openly desired co-operation with and imitation of the German regime»), sottolineando opportunamente i caratteri di integrazione e di interazione che nella prassi si verificarono tra le due categorie²¹. È proprio muovendo da questa distinzione che Pascal Ory disegna la specificità del fenomeno *vichyssois* («la France ayant été le seul pays occupé à n'avoir eu ni gauleiter, ni Quisling, mais un gouvernement légal, investi d'un large assentiment»), privilegiando sulla *collaboration d'état* non l'ennesima ricostruzione della politica di Vichy, ma i percorsi politico-culturali e la formazione dei personaggi e dei gruppi collaborazionisti, quelli economici compresi. Il lavoro di Ory diventa così un grande affresco politico-culturale della Francia a metà degli anni Quaranta con l'individuazione dei centri e dei gruppi protagonisti della collaborazione non governativa nel campo intellettuale e propagandistico, nel campo economico, nel campo della polizia e militare. Uno studio che consente di verificare la predisposizione complessa di molti spezzoni della società francese nel 1940 a prestare il loro consenso a una "dittatura" e soprattutto di articolare l'interazione e l'interdipendenza tra *collaboration d'état* e collaborazionismo. Se è vero che ai tedeschi serviva più Vichy che il collaborazionismo parigino, vero è anche che quest'ultimo spingeva Vichy a posizioni sempre più estremiste, ad andare anche oltre le richieste degli occupanti o ad anticiparle, "al punto da non essere più che una sorta di grande segreteria generale della potenza occupante". Una linea di ricerca e di interpretazione che si ritrova nel volume documentario di poco posteriore *La France allemande* in cui l'identificazione del collaborazionismo con la potenza occupante è portata sino in fondo²².

L'esperienza degli studi sulla collaborazione in Francia, singolarmente arricchita da una notevole serie di saggi su aspetti della cultura e della propaganda come parti organiche dell'iniziativa della collaborazione e del collaborazionismo²³, ha certamente contribuito alla messa a fuoco di problemi che appartengono alla più complessiva vicenda della collaborazione in Europa. Tra i paesi occupati dalla Germania la Francia ha rivestito il ruolo più rilevante per la sua importanza politica e per le sue possibilità economiche.

La distinzione che è stata proposta tra collaborazione di Stato, identificata con Vichy, e "collaborazionismo" identificato con il polo parigino dei molteplici movimenti filofascisti e dei servizi allestiti in funzione di esigenze specifiche della potenza d'occupazione, al di là della sua funzione di mera tipizzazione, ha significato se consente di cogliere la molteplicità di comportamenti che si verificarono tra questi due poli e l'interazione tra gli stessi. È infatti chiaro che nel caso della Francia la proliferazione dei gruppi e delle espressioni a favore del collaborazionismo fu favorita e stimolata proprio dalla legittimazione che ad essi era data non solo dall'autorità del governo e del regime capeggiati da Pétain ma dal fatto stesso dell'esistenza di un governo che aveva fatto della collaborazione la sua ragione d'essere: il fatto poi che gli obiettivi di Vichy e quelli del collaborazionismo "parigino" non fossero del tutto convergenti, anzi che fossero spesso in opposizione non dal punto di vista della volontà di collaborare con la Germania ma piuttosto delle modalità e dei fini di questa collaborazione e soprattutto delle caratteristiche interne che

avrebbe dovuto assumere la nuova Francia (da chi ne proponeva la nazificazione a chi, come appunto Pétain e i suoi sostenitori, marciava verso uno statuto autoritario che fosse più tipicamente espressione dei rigurgiti nazionalisti e autoritari di matrice inequivocabilmente francese), nulla muta del rapporto che si stabilì tra essi e la potenza occupante.

Lo spettro di queste diverse posizioni consentì infatti alla forza d'occupazione di privilegiare ora l'uno ora l'altro dei versanti del collaborazionismo, con la tendenza a usare la Francia collaborazionista "ufficiale" o "regolare" in un certo senso, piuttosto che la Francia irregolare delle milizie e dello squadismo, secondo una linea in qualche modo strategica che si ripeté anche in altri contesti. Il pullulare dei gruppi collaborazionisti poteva servire alla propaganda, ma erano, bene o male, le strutture dell'apparato dello Stato francese e dell'amministrazione che garantivano continuità operativa, univocità di interlocutori, la possibilità di impegnare dal centro alla periferia l'intera rete politico-amministrativa al rispetto delle regole imposte dall'occupante. Questo complesso di circostanze da una parte contribuisce a sottolineare quanto sia realistica la constatazione che una qualche misura di collaborazione tra occupanti e occupati è comunque inevitabile, per ragioni di sopravvivenza, senza assumere alcuna connotazione politica²⁴, al punto che forse per eccesso di distinzioni qualche autore (per es. il Gross) ha voluto differenziare questi casi da altri ricorrendo al termine apparentemente più neutro della "cooperazione"²⁵. Dall'altra, induce ad approfondire il limite tra una collaborazione volontaria sì, ma circoscritta alle condizioni strettamente necessarie per il mantenimento di un minimo di servizi (approvvigionamenti, amministrazione finanziaria, trasporti, lavori pubblici) indispensabili alla sopravvivenza della popolazione, una sorta di gestione della manutenzione essenziale per impedire il deterioramento della situazione amministrativa e sociale, e la misura di una collaborazione che, spingendosi ben oltre, anticipava e sorpassava anche le esigenze e le imposizioni dell'occupante. La legislazione contro gli ebrei del regime di Vichy si collocò certamente in questa seconda prospettiva.

La Francia mise bene in evidenza una situazione nella quale si verificò tutta la scala delle possibili forme di collaborazione, di Stato ed ideologica, volontaria e involontaria, e in tutti i possibili settori, da quello politico a quello culturale, da quello economico a quello militare, con intensità evidentemente diverse: dove essa fu più limitata fu appunto nel settore militare, per la ragione specifica che la persistenza, almeno sulla carta, della condizione armistiziale rese possibile al regime di Vichy di rifiutare il contributo militare chiesto nella guerra contro l'Inghilterra senza che la Germania intendesse a sua volta pagare il prezzo politico corrispondente. In compenso, la Francia, come hanno largamente messo in evidenza gli studi del Milward, fu il paese che fornì il più elevato contributo alla collaborazione dal punto di vista economico²⁶. La distinzione introdotta dal Gross in questo caso tra collaborazione in senso stretto e semplici episodi di speculazione non sembra possa essere accolta: la dimensione del contributo della Francia all'economia di guerra della Germania si configura, al di là di casi individuali, come un flusso massiccio di rifornimenti agricoli e industriali tali da rientrare nel quadro organico della collaborazione.

Tipologia del collaborazionismo: l'Europa occidentale

Nessun paese dell'Europa occupata fu immune dall'esperienza del collaborazionismo; lo stesso caso che restò al margine delle complicità con i tedeschi, quello del tutto peculiare della Danimarca, l'unico paese in cui sino all'agosto del 1943 sopravvisse il regime parlamentare prebellico e in cui si svolsero libere elezioni con la presenza ininterrotta del monarca, non fu risparmiato da episodi di collaborazionismo. Per la sua situazione di paese in cui la stessa autorità tedesca non ritenne necessario liquidare la struttura di governo esistente e d'altronde totalmente integrato nell'area di influenza tedesca, la Danimarca non ebbe altra scelta che quella di preservare il massimo di autonomia consentito dalla situazione, devolvendo per altro interamente alla Germania il reddito della produzione agricola e industriale. L'apparato di governo fu indirettamente coinvolto nel rapporto con i tedeschi: il ministro degli esteri Scavenius, che cedendo alle pressioni tedesche firmò l'adesione della Danimarca al patto Tripartito, si prestò volontariamente a tenere i rapporti con gli occupanti, finì quindi duplice ostaggio, del governo e dei tedeschi. Questa sorta di tregua fu rotta soltanto nell'estate del 1943 quando le autorità governative, sotto la copertura del sovrano, rifiutarono di collaborare alla repressione di atti di ostilità compiuti contro la potenza occupante e alla deportazione degli ebrei chiesta dai tedeschi. Assieme agli ebrei furono deportati i poliziotti danesi che si erano rifiutati di eseguire gli ordini degli occupanti. La frangia più consistente di un collaborazionismo danese va identificata nei volontari delle Waffen SS che parteciparono alla "crociata antibolscevica", spinti dalla duplice motivazione ideologica e razzistica²⁷. Ma può essere interessante ricordare che in occasione delle elezioni del 23 marzo 1943 il Partito nazionalsocialista danese non raccolse nuovi e maggiori consensi, ma subì anzi un certo arretramento: il consenso ai più diretti portavoce del collaborazionismo rimase dunque limitato.

Assai più complicato, se paragonato al caso della Danimarca, fu quello della Norvegia, nel quale la figura di Quisling ha finito per assumere il significato di sinonimo di tradimento rispetto a tutta l'area dell'Europa occupata. In realtà, la posizione di Quisling non fu solo quella di un capo di un governo imposto dai tedeschi. I rapporti che egli aveva intrattenuto con esponenti del Terzo Reich anteriormente ancora all'invasione della Norvegia e addirittura in vista immediata della sua occupazione segnano la continuità di un percorso dall'anticomunismo e dal filonazismo degli anni Trenta al suo comportamento all'epoca dell'occupazione tedesca. Le opzioni di Quisling non avvennero certo per opportunismo; egli vide giungere con l'occupazione tedesca l'occasione di attuare il suo programma politico, senza realizzare che era interamente prigioniero dei tedeschi. A differenza che in Danimarca il suo governo usurpò integralmente il governo legale che aveva preso la via dell'esilio mantenendo piena lealtà alla corona. La modifica della costituzione democratico-parlamentare promossa da Quisling fu decisiva per caratterizzare politicamente il suo governo e per connotarlo, anche di fronte ad un'opinione pubblica fondamentalmente leale al sovrano, come un governo eversivo. Il conflitto di lealismo e di legalità di cui fu

protagonista l'*équipe* capeggiata da Quisling lo isolò dalla stragrande maggioranza della popolazione; Quisling rimase sempre più identificato con il suo movimento filonazista (la Nasjonal Samling) e con i politici conservatori e i centri di interessi economici che attivarono rapporti con i tedeschi per affarismo e per opportunismo. Come in tutti gli altri casi di coinvolgimento di movimenti filofascisti e filonazisti nel collaborazionismo, nessuno di questi poté realizzare i suoi obiettivi, né di riforma interna né di collocazione su un piede di alleanza con la Germania nazi-sta²⁸.

La spinta all'identità nazionale fu offuscata dall'esaltazione razzista e dalla sua confusione con la missione militare che poteva trovare espressione soltanto nelle Waffen SS (il reggimento *Nordland*), ossia nell'esercito multicolore mercenario agli ordini dei nazisti. Verso l'esterno nessuno sforzo poté salvare l'immagine di una qualche autonomia del regime di Quisling: non fu solo l'isolamento che gli creò intorno la popolazione norvegese a privarlo di legittimazione formale e sostanziale, furono gli stessi tedeschi a usarlo in maniera puramente strumentale. Non ebbe autonomia di iniziativa né mai espresse dissenso dalla politica nazista; coprì anzi la funzione di esecutore della politica nazista cui si piegarono settori dell'amministrazione norvegese. Anche qui, l'esempio della persecuzione degli ebrei norvegesi è probante della totale subalternità che caratterizzò il collaborazionismo: la constatazione del Wippermann che la Nasjonal Samling rappresentò un "partito della collaborazione", non un "partito fascista autonomo"²⁹ si può condividere, a condizione di non porre i due termini e i due aspetti del problema in condizione di alternativa o di reciproca esclusione. Se la Nasjonal Samling voleva mettere in evidenza i suoi caratteri di partito fascista, politicamente e ideologicamente, certo non vi riuscì, perché prevalse la funzione di strumento del collaborazionismo che le fu attribuita dai tedeschi, ma che a sua volta essa stessa si era imposta: le due cose non si escludono. L'esperienza norvegese è tuttavia l'ulteriore riprova che l'occupazione tedesca non apriva la possibilità per la rivendicazione di un ruolo autonomo da parte degli stessi movimenti filofascisti e filonazisti. Anzi, proprio le condizioni dell'occupazione li costringevano a rientrare nella logica della potenza occupante, che ne unificava gli obiettivi in funzione delle proprie esigenze e che, se lasciava sopravvivere momenti di specificità di queste singole aggregazioni lo faceva soltanto a scopo di facciata, a scopo propagandistico e di mera immagine verso l'esterno.

Anche l'esperienza norvegese convalida la forte rivendicazione presente nello studio dello Hirschfeld sull'Olanda sul nesso inscindibile che unisce non solo idealmente e concettualmente, ma anche nella pratica, occupazione e collaborazione, tale da rendere priva di senso una storia del collaborazionismo fine a se stesso, che non avesse cioè come referente diretto la politica della potenza occupante³⁰. Analogamente a quanto avvenne in Norvegia, anche l'Olanda presenta un'assai stretta associazione tra movimenti filonazisti e collaborazionismo: ma anche per l'Olanda si può dire che il tentativo che essi fecero di darsi motivazioni e fisionomia autonome fallì di fronte alla realtà della identificazione con la politica dell'occupante, che scaturì dalle circostanze nelle quali si era verificato l'incontro con le forze predisposte alla collaborazione. Anche in

Olanda la problematica del governo e della corte in esilio creò problemi e conflitti di lealtà che scavaron un solco profondo all'interno delle stesse forze politiche conservatrici, tra quelle leali al sistema costituzionale tradizionale e quelle orientate a favore di una riforma autoritaria del sistema. Sotto questo profilo appare convincente, almeno nel caso dell'Olanda, l'approccio dello Hirschfeld al problema dell'attendismo che caratterizzò in un primo momento il complesso delle forze conservatrici, ossia l'avvertenza a non considerare l'attendismo, come il più delle volte è accaduto agli interpreti della pubblicistica e della storiografia francese, "come una variante né come una alternativa alla collaborazione", ma piuttosto come un momento caratterizzante una prima fase dell'epoca dell'occupazione, nella quale furono anticipati elementi essenziali della collaborazione successiva come pure momenti costitutivi di un futuro passaggio alla resistenza conservatrice³¹.

A sua volta, infine, l'esperienza del Belgio, in una situazione caratterizzata bensì dalla presenza ambivalente del sovrano ma in assenza di un governo legittimo, conferma la tendenza delle forze d'occupazione a privilegiare la collaborazione con gli alti quadri dell'amministrazione piuttosto che con gli spezzoni del collaborazionismo rappresentati dai tradizionale fascismo rexista, dai nazionalisti fiamminghi o da altri raggruppamenti dell'estrema destra³².

Se risulta relativamente agevole disegnare i contorni del collaborazionismo nel contesto dei territori occupati nell'Europa occidentale e settentrionale, più complesso si presenta il problema della caratterizzazione del collaborazionismo nell'Europa centro-orientale e sud-orientale o addirittura nel caso degli alleati della Germania nazista e dei paesi del Patto tripartito. Nel caso dei paesi dell'Europa centro e sud-orientale invasi dalle potenze dell'Asse la difficoltà non è di carattere concettuale, ma consiste essenzialmente nell'individuare motivazioni e caratteristiche notevolmente diverse da quelle riscontrate nell'Europa occidentale, in ragione di un diverso passato storico dei paesi interessati, di un diverso sviluppo nazionale e statuale, di un diverso sviluppo economico di Stati sorti tutti dopo la prima guerra mondiale e quindi con un passato statuale assai giovane. Nel caso poi dei paesi alleati della Germania (Ungheria, Romania, Bulgaria), l'espressione spesso usata da alcuni storici (in particolare dal Broszat e ora dal Durand, ma non solo da essi) di "satelliti", a significare la condizione di alleanza non uguale e di fatto di subalternità al Terzo Reich, può ingenerare confusione, nel senso che la subordinazione alla politica tedesca non intaccò formalmente l'indipendenza e la sovranità di quegli Stati, ne ridefinì certamente di fatto collocazione e autonomia, ma in condizioni che non si possono assimilare a quelle dei territori occupati. È anche troppo evidente che un contributo a questa confusione è derivato dal fatto stesso della creazione avvenuta per effetto delle invasioni delle potenze dell'Asse di Stati nuovi, per l'appunto satelliti per definizione e per costituzione, per effetto dell'occupazione e della disgregazione provocata con la forza di precedenti entità statuali.

Il caso tipico, prima ancora dello scatenamento della seconda guerra mondiale, fu quello della disgregazione della Cecoslovacchia, dalla quale emersero il Protettorato di Boemia e Moravia, quale dipendenza semi-coloniale dal Terzo Reich e lo Stato fantoccio della Slovacchia. Non c'è

dubbio alcuno che nel caso del protettorato di Boemia e Moravia l'amministrazione affidata all'elemento locale sotto la direzione e la tutela tedesca era in partenza priva di qualsiasi autonomia: era una struttura amministrativa inserita e integrata nelle articolazioni di potere del Terzo Reich, quasi fosse un prolungamento di queste. È inimmaginabile pensare che i funzionari cechi avessero anche soltanto un margine residuo di scelta tra collaborare e non collaborare; meno che altrove potevano sussistere scelte (comunque provvisorie) come l'attendismo, più drastica che altrove poteva essere solo l'alternativa tra collaborare o opporre resistenza con la forza. Ma il problema della Resistenza si pose più tardi, quando era già un comportamento legittimato a livello continentale e comunque non più episodio isolato o meramente dimostrativo di una volontà difforme, renitente³³.

Nel caso della Slovacchia la situazione fu solo apparentemente ambigua. La sovranità della Slovacchia fu totalmente funzione degli interessi strategici e propagandistici del Terzo Reich: come aderente al patto Tripartito dopo il 1940 risultò Stato alleato della Germania e dell'Italia, di fatto era totalmente dipendente dalla Germania e dalla sorte delle armi tedesche nel conflitto mondiale³⁴. La collaborazione con la Germania esauriva ogni prospettiva politica dello Stato slovacco, all'interno del quale l'equilibrio di potere si giocava tra forze più tipicamente fascistizzanti, forze nazistizzanti, forze cattolico-autoritarie e ultranazionalisti, che di volta in volta furono uniti da determinati obiettivi comuni. Tra i legami permanenti più solidi il dato unificante fu rappresentato dall'antisemitismo e dalla persecuzione degli ebrei, che era nei programmi e nei voti così dei cattolici, come dei filonazisti come degli ultranazionalisti. La Germania sfruttò abilmente l'autonomia e il nazionalismo slovacco ma ne screditò anche ogni possibilità di presentarsi con un volto che non fosse quello di un potere e di una entità infeudati alla potenza dominante.

Ora, se consideriamo Stati come l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria, che convalidarono l'alleanza con le potenze dell'Asse con l'adesione al Patto tripartito, di questi solo l'Ungheria dopo il marzo del 1944 visse uno stato d'occupazione da parte della Wehrmacht, al culmine di un processo di mutamento della propria linea politica non del tutto difforme dal processo di rovesciamento delle posizioni che era stato portato a compimento dalla più importante alleata della Germania, l'Italia. Soltanto per l'Ungheria pertanto è possibile valutare l'ipotesi in senso stretto del collaborazionismo, ripetendo tutte le fattispecie – dalla *collaboration d'état* ai molteplici rapporti del collaborazionismo – che abbiamo già incontrato nell'anticipare la fenomenologia del collaborazionismo, come servizio per conto del nemico, alla dipendenza della potenza occupante³⁵.

Alleati e satelliti: l'esperienza della Repubblica Sociale Italiana

È chiaro che nella logica del sistema nazista di gestione dell'Europa occupata la cerchia degli Stati alleati o satelliti ha un suo ruolo preciso, così nel contesto internazionale come dal punto di vista del potenziale di nazificazione che questi Stati erano capaci di sviluppare; da entrambi i

punti di vista, comunque, come parti integranti – dopo il giugno del 1941 – dello schieramento antibolscevico. Ma il ruolo degli alleati o dei satelliti rispetto a quello dei collaborazionisti implica problematiche diverse, perché diversa è la posizione interna, di scissione e di crisi del lealismo nei confronti del potere costituito e dello Stato sovrano, che si prospetta dove non esiste più neppure una parvenza di sovranità e dove il ripristino di questa è affidato caso mai alla lotta senza quartiere contro l'occupante. La satellizzazione di una serie di Stati fu una condizione accessoria importante per estendere l'influenza tedesca sul continente europeo e rappresentò anche, con l'evidente allargamento di una sfera di egemonia, una forma di pressione molto forte nei confronti del potenziale di collaborazione esistente nei paesi che dovevano essere invasi e disgregati dalle forze dell'Asse, ma rimase pur sempre, nell'ottica della dirigenza tedesca come in quella delle popolazioni interessate, una fatispecie distintiva e diversa.

Nella storiografia internazionale, se si eccettua l'opportuno recente richiamo di Klinkhamer³⁶, è totalmente ignorata l'esperienza collaborazionista della Repubblica Sociale Italiana, nonostante questa riproponga modalità nei comportamenti della potenza occupante come della strumentazione della collaborazione che sono comuni ad altre aree dell'Europa occupata. Ha pesato evidentemente la continuità e la contiguità con l'esperienza del fascismo del ventennio, per cui il periodo della Repubblica di Salò viene generalmente considerato null'altro che un'appendice, un prolungamento della fase finale di crisi del fascismo al potere, senza che venga colto il cambiamento qualitativo operato prima dal colpo di Stato del 25 luglio 1943 e ancor più, successivamente, dall'occupazione tedesca. Poiché l'occupazione della Wehrmacht si accompagnò all'insediamento di un governo neofascista, che rappresentò anche una forte rottura sul terreno istituzionale – basti pensare all'opzione repubblicana come rifiuto e abbandono della monarchia che era stata protagonista dell'allontanamento dal potere di Mussolini –, si spiega anche il peso che negli anni dell'occupazione e della Resistenza assunse lo scontro con il nuovo fascismo. In questo senso si è voluto sottolineare nella storiografia il concetto della "guerra civile", a sottolineare come momento centrale dello scontro il conflitto interno tra Resistenza e restaurazione fascista. Certamente nella RSI trovò un terreno particolarmente favorevole il tentativo, che fu compiuto anche in altri contesti nazionali da parte del collaborazionismo, di sostituire al sistema politico-istituzionale esistente un nuovo regime, ideologicamente più conforme all'ipotesi dell'inserimento in una Europa dominata da una Germania vittoriosa, come nel caso della Francia e della Norvegia. Ma è nostra convinzione che tutto ciò poté avvenire in un contesto fondamentalmente dominato dall'occupazione tedesca, rispetto alla quale i conflitti interni avevano un significato del tutto subordinato. La specificità delle situazioni interne non autorizza a isolare dall'elemento unificante della storia d'Europa in questo periodo che è rappresentato dalla occupazione continentale da parte delle potenze dell'Asse, di fronte alla quale si posero le alternative della Resistenza (in tutte le sue forme) o del collaborazionismo (in tutte le sue forme)³⁷.

Formalmente si venne a creare sul territorio italiano una situazione anomala: la necessità per il Terzo Reich di mantenere in vita la finzione dell'alleanza con l'Italia fascista, e quindi di con-

tinuare a fare appello alla coalizione del Patto tripartito, impedì che il regime di occupazione avviato subito dopo l'armistizio dell'8 settembre e l'insediamento della Militärverwaltung e di tutti gli altri organismi destinati ad assicurare la gestione delle forze di occupazione e lo sfruttamento delle risorse dell'Italia a favore dell'economia di guerra della Germania si qualificassero apertamente per quello che erano. Il comandante militare della Wehrmacht in Italia, dopo l'intervento di Mussolini presso Hitler, assunse la denominazione di plenipotenziario presso il governo fascista per non urtare la sensibilità degli italiani e soprattutto per salvare la funzione dell'autonomia del nuovo governo della RSI nell'esercizio della sua sovranità. Ma si trattava di una sovranità esautorata dalla presenza non soltanto della forza militare d'occupazione, degli organismi della polizia e della SS, dei responsabili per l'economia di guerra e per l'incetta della manodopera da utilizzare per il Reich, ai quali spettava il potere decisionale. Essa fu limitata anche territorialmente dalla sottrazione della sovranità italiana in vasti settori periferici dello Stato italiano, al limite della frontiera settentrionale (le provincie di Trento, Bolzano e Belluno) e della frontiera orientale (la Venezia Giulia, il Friuli e la provincia slovena di Lubiana, che era stata annessa al regno d'Italia nel 1941), che di fatto furono annessi al Grande Reich. Fra l'altro, proprio nei territori sottratti alla sovranità della RSI particolarmente complessa si presentò la fenomenologia del collaborazionismo, anche alla luce del potenziale di conflitti nazionali esistenti in queste aree e dei tentativi compiuti dai tedeschi di inserirsi tra i diversi fronti nazionali facendo la parte di arbitri e incoraggiando tendenze autonomistiche con le quali si identificarono forze collaborazioniste di vario colore e di varia estrazione³⁸.

Il Terzo Reich tollerò l'esistenza della RSI e dei suoi organismi governativi nella misura in cui la loro presenza facilitava il compito delle forze d'occupazione. La sovrapposizione tra due strutture di comando e di orientamento – una amministrazione tedesca ed una italiana – fu il più delle volte evitata per il semplice fatto che le autorità italiane furono costrette ad uniformarsi alle direttive tedesche anche nei settori che non erano direttamente sottratti alla loro sfera di competenza o di autonomia. Come nella Francia di Vichy, l'opzione del governo di collaborare con i tedeschi comportò la collaborazione di larghi settori dell'amministrazione. Più problematico è stabilire la misura in cui i tedeschi potevano gradire non l'operatività a loro favore di determinati servizi e settori istituzionali – nel campo della polizia piuttosto che della stampa e della propaganda – quanto la presenza come partito della collaborazione del Partito fascista repubblicano (PFR). Abbiamo già citato i giudizi generalmente negativi o addirittura distruttivi che le autorità tedesche diedero generalmente del PFR. Nei confronti dell'opinione pubblica esse preferirono sempre stabilire un rapporto diretto perché non si fidavano della mediazione fascista, né intendevano conferire prestigio ed autorità al PFR o a determinate cariche della RSI; ciò è particolarmente vero nel settore del lavoro, del controllo delle fabbriche e della lotta contro gli scioperi.

Le autorità d'occupazione non potevano fare a meno di servirsi di determinati corpi dell'amministrazione italiana per la realizzazione dei loro scopi: per il mantenimento dell'ordine pubblico, per la deportazione degli ebrei, per la repressione antipartigiana, per garantire il contributo

dell'industria e dell'agricoltura italiana allo sforzo bellico del Reich. Ma limitarono le iniziative della RSI ogni qualvolta queste tendessero ad imprimere una autonoma fisionomia alla sua politica o a dare un segno tangibile di una sua autonoma forza. Sotto il primo profilo le autorità tedesche avversarono i progetti di socializzazione del governo di Salò, se non altro perché mettevano in pericolo il controllo tedesco della produzione industriale italiana di interesse bellico. Sotto il secondo avversarono la creazione di autonome forze armate italiane, certamente perché non si fidavano della lealtà all'alleanza degli italiani e perché, e non a torto, temevano che una parte consistente delle nuove forze armate potesse passare ad alimentare la lotta partigiana; ma anche perché una forza armata consistente poteva rappresentare uno strumento contrattuale nelle mani della RSI, poteva essere il segno concreto di una raggiunta autonomia se non sovranità. Per questo le trattative per la creazione del nuovo esercito di Salò si protrassero a lungo; per questo da parte germanica venne favorito l'inquadramento di militari italiani sotto il comando diretto tedesco³⁹.

Il caso dell'Europa centro e sud-orientale

Tra i paesi ex alleati della Germania soltanto l'Ungheria, come si è già ricordato e come vedremo più dettagliatamente ora, conobbe dopo il marzo del 1944 un'esperienza analoga a quella della RSI. Si trattò di una esperienza certamente tardiva nella fenomenologia del collaborazionismo, che fu dotata anche di tratti specifici degni di attenzione, ivi compreso il processo di nazificazione che visse in questo contesto il neofascismo repubblicano, un processo da valutare anche in relazione alla continuità con i movimenti neofascisti del dopoguerra.

Nell'Europa centrale e orientale e nell'Europa meridionale e sud-orientale il collaborazionismo conobbe forme ed esperienze diverse per le modalità, l'intensità e i livelli. In linea generale si può dire che il paese che rimase più immune da questo fenomeno fu la Polonia, nel quale il modo di procedere della Germania, l'immediata evidenza della volontà di fare pesare la misura della conquista e di privare la Polonia sconfitta di ogni prospettiva allontanò ben presto ogni possibilità di collaborazione con componenti significative della popolazione polacca. Il gioco di utilizzazione e di strumentalizzazione di determinate cerchie della popolazione animate da ragioni di rivincita nei confronti del sistema politico prebellico o dalla volontà di approfittare dell'occupazione per modificare il precedente equilibrio politico fu frustrato dal fatto che gli stessi circoli conservatori in Polonia erano invisi ai tedeschi in quanto depositari di valori della identità nazionale polacca.

Come in altre parti dell'Europa centrale e orientale, il pregiudizio razziale rappresentò la barriera più impenetrabile alla possibilità di far leva su interessi locali per agevolare la gestione del territorio occupato. Venne meno anche l'incentivo propagandistico a mostrare verso l'esterno la facciata della solidarietà tra occupanti e occupati. La collaborazione significò in un contesto del genere l'utilizzazione di elementi della popolazione locale ai livelli più bassi e in una struttura amministrativa – quale quella del Governatorato Generale – totalmente priva di autonomia deci-

sionale e di livelli dirigenti polacchi. La costrizione al lavoro di centinaia di migliaia di cittadini polacchi, indipendentemente dalle deportazioni per il lavoro coatto nel Reich, non può essere scambiata per collaborazione. La sopravvivenza di elementi filofascisti in Polonia non si trasformò in un movimento collaborazionista. Nel suo fondamentale studio sul sistema d'occupazione in Polonia il Madajczyk ha sottolineato in particolare le compromissioni della polizia ausiliaria polacca agli ordini dei tedeschi e, parallelamente quella del "servizio d'ordine" ebraico nei ghetti della Polonia occupata⁴⁰, un aspetto quest'ultimo che rientra nell'ambito del collaborazionismo ebraico del quale torneremo a parlare. Dallo studio del Madajczyk emerge anche la particolare situazione dell'economia polacca, il cui asservimento agli interessi del Reich non sembra essere passato generalmente attraverso mediatori locali per le radicali procedure di espropri e di confische delle unità produttive che furono attuate dai tedeschi nel corso della "arianizzazione" o comunque della snazionalizzazione anche dell'economia polacca.

Neppure nello spazio dell'Europa orientale e sud-orientale il collaborazionismo assunse connotati omologabili a motivazioni e modalità univoche. A loro volta, l'area dell'Unione Sovietica e quella della Jugoslavia presentavano fattispecie notevolmente diverse. E ciò anche se l'occupazione tedesca poté far leva su motivazioni di insoddisfazione o di ribellione aperta all'interno dei rispettivi contesti statali che si richiamavano alle conseguenze dei trattati di pace posteriori al primo conflitto mondiale e alle rivalità nazionali e confessionali che così profondamente avevano ostacolato l'affermazione di regimi democratici e avevano favorito tendenze filofasciste e la continuità di vecchie tradizioni antisemite. Dai paesi baltici alla Jugoslavia molteplici erano le motivazioni che spingevano le correnti nazionaliste ad approfittare dell'invasione tedesca per una resa dei conti con un passato che veniva rifiutato.

Neppure nei paesi baltici, con l'eccezione degli elementi specificamente filonazisti, si era guardato alle armate tedesche come armate liberatrici. Solo che la situazione determinata dopo l'annessione all'URSS nel 1940 agevolò enormemente i compiti della Wehrmacht: la volontà di ripristinare l'indipendenza agiva ovviamente in senso antirusso e antisovietico e su questo terreno era facile stabilire la convergenza con il Terzo Reich. Questo a sua volta ebbe interesse a creare una superficiale immagine di autogoverno, dando credito ad elementi dell'amministrazione locale, che per parte sua garantì la sicurezza di questo importante settore delle retrovie del fronte orientale tedesco. Amministrativamente i territori baltici furono compresi nell'area occupata del Commissariato dello Ostland, ma non subirono il trattamento distruttivo che i tedeschi riservarono alle popolazioni russe e bielorusse. I tedeschi trovarono anzi nella popolazione locale una larga disponibilità a partecipare alla lotta contro i sovietici, nelle unità baltiche delle Waffen SS e nelle forze della polizia ausiliaria. Dove poi la disponibilità fu ancora più pronunciata fu nella persecuzione antiebraica: in particolare in Lettonia e in Lituania, sede quest'ultima di antichi insediamenti ebraici di grande rilievo come a Vilnius e a Kaunas; lo sterminio degli ebrei fu affidato alle milizie locali, che talvolta prevennero la stessa iniziativa tedesca e comunque non furono inferiori a questa per ferocia e fanatismo⁴¹.

Sul versante centro-meridionale del continente altre correnti collaborazioniste scaturirono dalla disgregazione della Jugoslavia provocata da Germania e Italia. Determinante fu la creazione ad opera delle potenze dell'Asse dello Stato croato, sorto in circostanze e con caratteristiche per molti versi analoghe alla Slovacchia di mons. Tiso. La fedeltà all'Asse della Croazia doveva essere assicurata dall'irredentista e antiserbo movimento ustaša di Ante Pavelić, con caratteristiche ideologiche e politiche decisamente filofasciste, in passato alimentato e finanziato nelle sue frange terroristiche dal fascismo italiano come strumento del separatismo croato e del progetto fascista di allargamento della sfera di influenza italiana nei Balcani. Ma il nuovo Stato di Croazia e lo stesso movimento ustaša erano divisi nelle loro simpatie tra Italia e Germania; con l'Italia la Croazia aveva un contenzioso diretto per la rivendicazione di Fiume e soprattutto della Dalmazia, che l'Italia a sua volta aveva annesso al regno. Per quanto riguardava la Germania, un certo processo di nazificazione all'interno dello stesso movimento ustaša e delle forze armate croate tendevano a spingere la Croazia sotto la protezione del Reich piuttosto che dell'Italia, tanto più che apparentemente la Germania non aveva rivendicazioni territoriali dirette nei confronti della Croazia, a differenza di quanto era avvenuto in Slovenia⁴².

La disponibilità della Croazia a gravitare nell'orbita tedesca come Stato satellite, quale era stato per l'appunto concepito dalle potenze dell'Asse, non derivava soltanto dalla volontà di spezzare i vincoli dell'integrazione plurinazionale con la Serbia e con le altre comunità della Jugoslavia prebellica; essa derivava essenzialmente dalla prospettiva che soltanto in caso di vittoria del Terzo Reich la Croazia avrebbe potuto realizzare la sua aspirazione all'indipendenza. Inoltre, soltanto all'ombra di una Germania vittoriosa la Croazia avrebbe trovato un ruolo e una collocazione, per subalterni che fossero, all'interno del Nuovo Ordine Europeo. Per questo, per quanto formalmente affidata alla protezione dell'Italia, che vi nominò un sovrano di casa Savoia, di fatto la Croazia ricercò più realisticamente la tutela della Germania. È chiaro che il divampare della guerra partigiana stimolò anche l'anticomunismo degli ustaša e dello Stato croato; spesso, come accadde anche in altri contesti, l'anticomunismo rappresentò il momento di fusione anche con la potenza occupante, impedendo l'aperto conflitto tra l'estremo nazionalismo croato e l'imperialismo nazista che era sempre in agguato. Come la Slovacchia, la Croazia aveva consegnato le sue sorti interamente nelle mani dei tedeschi, perseguitando obiettivi più generali, in parte coincidenti con quelli nazisti (la disgregazione definitiva della Jugoslavia, la crociata antibolscevica), in parte più specificamente derivanti da motivazioni autoctone, locali, tradizionali. In quest'ultimo ambito rientrava in buona parte l'acceso conflitto religioso con la Serbia, che vide anche la compromissione di una parte cospicua del clero e della gerarchia cattolica in Croazia e che è all'origine della polemica sul ruolo della Chiesa cattolica in questa come in aree analoghe: fu collaborazionismo o come altrimenti se ne deve definire il comportamento⁴³?

Diversa si configurava la collocazione della Serbia, cui la Germania non aveva riconosciuto neppure a parole autonomia e sovranità di Stato. La Serbia nacque immediatamente come amministrazione subalterna all'area di dominazione del Reich; incerto rimaneva il suo destino per il

futuro, per il momento essa doveva sopportare il peso principale della sconfitta e delle responsabilità della vecchia Jugoslavia. Amputata dell'area strategica belgradese, direttamente soggetta al controllo militare tedesco, la Serbia fu retta da una amministrazione militare in piena regola. Quando questa fu affiancata dall'amministrazione governativa con a capo il gen. Nedic la situazione di fatto non fu modificata. Il governo Nedic non ebbe alcuna autonomia, servì come in altri casi ad agevolare la gestione del territorio per conto dei tedeschi, fornì la gendarmeria come polizia locale e quando Nedic fu sollecitato e autorizzato ad allestire forze armate serbe lo fu soltanto per l'uso strumentale che di queste forze doveva essere fatto nella lotta antipartigiana, per un obiettivo quindi che rientrava prioritariamente nella condotta bellica della Wehrmacht. L'esistenza infine delle bande dei cetnici, espressione tipica di un doppio gioco, complicò il quadro che non risparmiò alla Serbia la lacerazione di uno scontro interjugoslavo tra le diverse nazionalità. Stretta anche da Italia e Bulgaria, la Serbia non ebbe in definitiva un ruolo molto diverso da quello del Montenegro e del Kosovo-Methoija, posti sotto protettorato italiano con un'autonomia meramente nominale⁴⁴.

Ancora diversa si presenta infine la vicenda della Grecia, che fu sottoposta fino all'8 settembre del 1943 alla duplice occupazione italiana e tedesca; una occupazione tra l'altro su cui è ancora difficile fare piena luce data la persistente mancanza di studi da parte italiana sulle strutture e sugli obiettivi della politica d'occupazione dell'Italia⁴⁵. Soltanto negli studi di parte tedesca la politica d'occupazione è sufficientemente delineata, allo scopo principalmente di enucleare il ruolo della Resistenza greca nel gioco d'influenza delle potenze, tra Italia e Germania prima, tra Inghilterra e Stati Uniti successivamente sullo sfondo del conflitto per le sfere d'influenza con l'Unione Sovietica⁴⁶. Anche in Grecia la collaborazione rientrò tra le linee portanti della politica d'occupazione; è dubbio che i governi collaborazionisti che si succedettero ad Atene, sotto la presidenza di Tsolacoglu, Logothetopoulos e Rallis, intraprendendo la «dura via della collaborazione» riuscissero veramente a «salvare il salvabile per il loro popolo», come vorrebbe uno dei responsabili della politica tedesca nel settore⁴⁷. La posizione particolare della Grecia e la specificità della questione greca conferirono alle forze collaborazioniste un peso particolare.

La Grecia è per l'appunto una situazione nella quale il collaborazionismo non fu soltanto un fattore dello scontro tra Resistenza e forze asservite allo straniero, ossia fattore di una lotta nazionale, ma fu un elemento al centro dello scontro politico e sociale. Il collaborazionismo non fu che l'ala estrema delle forze conservatrici e filomonarchiche contrarie a qualsiasi radicale trasformazione degli equilibri politici e sociali della Grecia. Le forze occupanti se ne servirono non perché necessariamente condividessero il progetto interno di queste forze, ma perché esse avversavano attivamente la Resistenza partigiana e ponevano un argine tra la stessa popolazione ellenica alla sua espansione. Come in poche altre situazioni il collaborazionismo in Grecia si pose come fattore di continuità nell'ostacolare lo sviluppo democratico del paese: non a caso delle forze armate collaborazioniste, ferocemente anticomuniste e antidemocratiche, si sarebbero serviti gli inglesi dopo la cessazione dell'occupazione tedesca per la repressione delle riottose unità partigiane.

L'instabilità della situazione politica greca e il suo orientamento autoritario e di estrema destra del dopoguerra, sino al colpo di Stato dei colonnelli del 1967, con le brevi e faticose parentesi intermedie, furono anche conseguenza del ruolo giocato nella vita politica dalla sopravvivenza di uomini e metodi che erano stati collaudati nella collaborazione filonazista e poi nella repressione contro la Resistenza, seguendo l'asse dello scontro tra schieramento conservatore e schieramento democratico-progressista. Un caso interessante perché contraddice alla possibilità di schematizzare il collaborazionismo come fattore dipendente dai vecchi equilibri politico-sociali prebellici nell'Europa occidentale o come fattore unicamente legato alle rivendicazioni nazionali o al nazionalismo estremo nel caso dell'Europa sud e centro-orientale. In Grecia il collaborazionismo non ebbe origine da rivendicazioni nazionali, rappresentò piuttosto il modo dell'opposizione a un rivolgimento sociale in atto ad opera delle forze della Resistenza; più che altrove, quindi, si configurò come frutto della lotta intestina e della guerra civile.

I territori sovietici occupati

Una delle situazioni meno note, anche in considerazione della sua complessità, rimane pur sempre quella dei territori sovietici occupati. La storiografia sovietica della "grande guerra patriottica" ignorò sistematicamente il fenomeno del collaborazionismo, o al più si limitò a liquidarlo con la categoria del tradimento, esemplificato nel modo più clamoroso dal caso Vlassov. Né molto dippiù ha contribuito su questo terreno la stessa storiografia della DDR, che pure ha fornito una serie di studi importanti per la ricostruzione della strategia nazista verso l'Est e in particolare sulla politica di sfruttamento dei territori conquistati ad oriente⁴⁸. Da questo punto di vista il mosaico variegato delle forme attraverso cui le forze d'occupazione tedesche hanno cercato di incidere sulla struttura istituzionale dell'Unione Sovietica e di sfruttare le spinte centrifughe che venivano alimentate soprattutto dalle rivendicazioni nazionali rimane ancora fortemente ancorato, come visione di insieme, allo studio del Dallin della metà degli anni Cinquanta⁴⁹. La problematica impostata dal Dallin muoveva dalla molteplicità dei centri propulsori e programmati di una politica dell'Est: ministero degli Esteri del Reich, elaborazione ideologica ad opera di Rosenberg e suo prolungamento nell'Ostministerium, elaborazioni della Wehrmacht, interessi di Göring come responsabile del piano quadriennale e dei programmati dell'economia di guerra, intervento di Himmler e della SS nella duplice veste di gestori del sistema poliziesco e terroristico e di responsabili dei progetti demografici e razziali per la colonizzazione all'Est. Al di là, poi, della sovrapposizione e della interferenza tra diversi organismi programmati e decisionali, di fatto nuovi centri autonomi di potere sorse con la creazione delle circoscrizioni amministrative destinate a gestire le diverse aree del territorio occupato, vale a dire con la tendenza dei diversi Reichskommissariate a frammentare ulteriormente le direttive del centro e a sviluppare forme di potere personalistico.

Che nel suo tentativo di dominazione all'Est il Terzo Reich abbia fatto leva soprattutto sulle

insoddisfazioni che scaturivano dalla questione nazionale, come già si è visto a proposito dei territori baltici, non è contestabile. Il fallimento della politica delle nazionalità dello Stato sovietico si incontrò così con lo sforzo della Germania nazista di trarre profitto dal cumulo di ostilità che le regioni periferiche avevano alimentato nei confronti del tentativo di predominio nazionale della Russia e insieme nei confronti del sistema politico sovietico, sfruttando quindi un duplice potenziale di protesta. Il tentativo di utilizzare a proprio vantaggio il nazionalismo ucraino e bielorrusso per indebolire con la compagine dello Stato sovietico anche il centro nevralgico della Russia ebbe un prolungamento e un complemento nello sforzo di mobilitare contro il sistema esistente le nazionalità di ceppo non slavo dei territori caucasici: calmucchi, georgiani, armeni, turkmeni e via dicendo. Un tentativo apparentemente più riuscito di quello effettuato in altre aree e identificato da una acritica storiografia militare tedesca con una politica di liberazione delle nazionalità⁵⁰.

In realtà, le ragioni e l'esito di questa incursione della Wehrmacht nelle regioni marginali dell'Urss appaiono meno ottimistiche di quanto non si sia voluto rappresentare: è vero che le popolazioni non slave erano più inclini ad accettare un progetto di separazione dall'Urss e che risposero con una certa larghezza agli appelli delle forze tedesche; è vero anche che la presenza della Wehrmacht sul loro territorio fu relativamente breve e che questa circostanza, oltre alla collocazione territoriale di quest'area in contiguità immediata con il segmento meridionale del fronte orientale tedesco, risparmiò loro l'insediamento dell'amministrazione civile e degli organismi cui usualmente si accompagnò l'apparato dell'occupazione e dello sfruttamento. Ma vero è anche che il successo del reclutamento di uomini in quest'area per le formazioni al servizio dei tedeschi, e massime per la condotta della guerra antipartigiana, non fu determinato dalle aspettative nella guerra di liberazione promossa dai tedeschi: la ragione fondamentale della fedeltà dei reparti così reclutati al Reich derivava dal fatto che, una volta legatisi ai tedeschi, la loro sorte era interamente nelle mani di questi. Se i tedeschi avessero vinto la guerra essi speravano di contrattare qualche vantaggio all'interno del Nuovo Ordine Europeo; ma se i tedeschi avessero perduto si sarebbero trovati esposti alla rappresaglia e alla vendetta dell'Urss. Si trovavano cioè tra l'incudine e il martello, dupli ostaggi, della Germania e dell'Urss, perché impossibilitati comunque a decidere da soli della propria sorte. La prospettiva di una conclusione distruttiva della loro vicenda era senza scampo: per questo, a meno che non disertassero, molti si batterono fino all'ultimo con i tedeschi. L'esempio dell'insediamento cosacco in Friuli, nell'area della Zona d'operazioni Litorale adriatico, votato alla distruzione dopo essere stato allontanato di migliaia di chilometri dalla sua sede originaria, rappresenta un caso limite ma al tempo stesso un esempio estremamente emblematico della sorte di nuclei etnici attratti dalle lusinghe tedesche⁵¹.

Tra le tendenze a valorizzare singole aree in funzione del progetto di scardinamento dell'Urss, per esempio il nazionalismo ucraino o baltico, come avrebbe voluto Rosenberg anche per evitare la formazione di un polo russo pur sempre troppo forte, prevalse il progetto di non privilegiare nessuna nazionalità proprio per accelerare l'ulteriore frammentazione del tessuto na-

zionale e di quello politico-istituzionale. Il sottinteso di questa scelta era che solo questa frammentazione avrebbe dato alla Germania la possibilità di rendersi padrona e al tempo stesso arbitra della situazione, proprio perché l'appello alle nazionalità per mobilitare energie che si affiancassero alle forze d'occupazione richiedeva anche l'offerta di una contropartita politica che i responsabili nazisti, a cominciare dallo stesso Hitler, non erano in alcun modo disposti a formulare. Richiedeva cioè l'impegno al riconoscimento delle istanze di cui i potenziali collaboratori si facevano portavoce nei confronti delle rispettive popolazioni.

Senza il soddisfacimento di un impegno del genere all'indipendenza o alla collocazione nel quadro del Nuovo Ordine Europeo il collaborazionismo era rigettato verso il puro e semplice tradimento, così rispetto al contesto statuale nel quale l'area si trovava al momento dell'aggressione tedesca come agli occhi della stessa popolazione interessata. Lo Armstrong ha sottolineato come la volontà di collaborazione diffusa nel nazionalismo ucraino (e sottolineata anche dall'emigrazione anteriore alla guerra) fu delusa e dissolta dall'intransigenza nazista, il cui obiettivo non era il riconoscimento di istanze nazionali, ma lo sfruttamento senza limiti delle riserve di manodopera, del suolo e del sottosuolo dell'Ucraina. Ancora una volta da parte della Germania prevaleva la logica razziale, che non ammetteva temperamenti né compromessi³². Il favoreggiamento del nazionalismo ucraino era strumentalmente un espediente sul breve periodo, sulla distanza prevaleva l'obiettivo dello sfruttamento e dell'asservimento.

Da parte tedesca fu fatto un intenso sfruttamento propagandistico del caso Vlassov, del tentativo cioè di costruire una forza armata reclutata tra cittadini sovietici, da convogliare nello schieramento delle unità appartenenti a diverse nazionalità che combatteva a fianco dei tedeschi nella crociata antibolscevica. Anche qui non conosciamo una letteratura in lingua russa; la maggior parte dei contributi è in lingua inglese o in lingua tedesca. L'impostazione data dal Dallin rimane a nostro avviso in buona parte insuperata anche su questo terreno³³. Il problema Vlassov – intendeva egli non solo collaborare con i tedeschi ma farsi protagonista della liquidazione del regime sovietico? – ripropone in generale la necessità di non fare la storia del collaborazionismo unicamente secondo l'ottica degli strumenti della politica tedesca, ma muovendo da motivazioni interne alle società nazionali e ai contesti politico-sociali che dall'invasione tedesca erano stati investiti e sconvolti. Se è vero che l'urto della Wehrmacht mise in crisi l'equilibrio delle nazionalità e dei rapporti sociali (massime nelle campagne) costruito dallo Stato sovietico, affiorano elementi che rimettono in discussione l'assetto della società nel periodo tra le due guerre e ripropongono interrogativi su dinamiche di più lungo periodo. La questione delle nazionalità o l'area di defezione dell'Armata rossa messa in evidenza dal caso Vlassov in quale rapporto si trovano con i conflitti interni all'Urss e mai risolti? Siamo convinti che il fenomeno Vlassov non possa essere ricondotto unicamente a un caso personale o all'unica categoria dell'intelligenza con il nemico, al di là della necessità di chiarire quanti dei seguaci di Vlassov furono mossi da convinzione o da semplice costrizione o anche soltanto per salvarsi dalla morte per fame. Da questo punto di vista non si può non auspicare che la nuova storiografia in Urss faccia luce anche sulle problematiche del collabo-

razione, nella speranza che il "tradimento" di Vlassov non si risolva semplicisticamente nella sua riabilitazione o nella sua trasformazione in un eroe della lotta contro lo stalinismo.

La problematica degli Judenräte

Da ultimo, non si può non considerare nel quadro della fenomenologia del collaborazionismo la funzione e il comportamento dei Consigli ebraici, gli Judenräte creati dai nazisti con modalità diverse in diverse parti d'Europa ma con l'obiettivo analogo dappertutto di fare dello Judenrat non l'organismo autonomo per l'autogestione delle comunità ebraiche, ma l'organo esecutivo per conto dei tedeschi per l'emanazione degli ordini e per la loro applicazione a carico della popolazione ebraica segregata nei ghetti. I tedeschi seguirono questa via per mantenere verso l'esterno l'impressione della sopravvivenza di una autonomia delle comunità ebraiche sia pure entro limiti ben circoscritti; in secondo luogo per rendere più facilmente accettabile alla popolazione ebraica l'imposizione di misure che passavano attraverso il filtro e la mediazione (non importa se solo apparenti) di autorità ebraiche; infine – probabilmente – proprio per indebolire la resistenza e l'omogeneità delle comunità ebraiche, introducendo con lo Judenrat un fattore di inevitabile divisione e contrapposizione interna. Comunque operasse, lo Judenrat era destinato a creare insoddisfazione, se non ostilità vera e propria. Le testimonianze che possediamo, dai diari di Ringelblum a tante altre, convergono unanimi in questa direzione.

In linea di principio è assolutamente corretto includere il collaborazionismo ebraico, nella forma dello Judenrat, nella discussione più generale sulla collaborazione con la potenza occupante. È la problematica che è stata affrontata nel caso del ghetto di Varsavia dal Trunk³⁴, che viene richiamata dallo Hirschfeld per il caso di Amsterdam³⁵, che è stata oggetto infine della riflessione complessiva del Braham³⁶. Nel valutare tuttavia l'esito dell'opera dello Judenrat e l'area delle sue possibilità operative non si può non tenere conto della situazione del tutto particolare in cui, prima ancora che i Consigli ebraici, si trovava la popolazione ebraica nei territori occupati dalla Wehrmacht, come gruppo di popolazione semplicemente votata (a partire da una determinata epoca) allo sterminio fisico. Vero è perciò che il più delle volte l'intervento dello Judenrat, dove vi fu, poteva soltanto allontanare ma non modificare la sorte ultima delle comunità ebraiche. Da una parte è vero che la collaborazione dello Judenrat contribuì all'esecuzione per quanto possibile senza turbamenti dei preliminari della "soluzione finale"; dall'altra, meno che in altre situazioni, una volta accettata l'esistenza dello Judenrat e una volta che ne fu resa completamente possibile la composizione, si offrivano alternative. A meno di non pensare che l'unica alternativa dovesse consistere nel rifiuto di accettare la formazione dei Judenräte e soprattutto nel rifiuto di farne parte o, in termini ancora più radicali, nella possibilità di promuovere la resistenza collettiva degli ebrei alle imposizioni tedesche, come unica via che avrebbe potuto indurre i tedeschi a modificare il progetto fondamentale di segregazione prima e di eliminazione dopo della popolazione ebraica.

Una alternativa che qui si pone quasi per assurdo, per sottolineare la condizione di coazione, al limite delle possibilità umane, in cui fu posta la popolazione ebraica. Pertanto, nella situazione data, risulta drammaticamente corretta la constatazione del Braham, che «*inévitablement, en accomplissant ces tâches, les conseils se firent les instruments des intérêts de leurs ennemis mortels et, contre leur gré, se transformèrent en auxiliaires des crimes qu'ils voulaient précisément éviter*». L'illusione di potere mitigare la sorte dei membri della comunità era di breve durata, al pari del tentativo di prorogare la sopravvivenza dell'uno piuttosto che dell'altro membro della comunità: in compenso, dal punto di vista soggettivo di chi viveva allora nel ghetto, era sullo Judenrat che ricadeva la responsabilità di ingiustizie e prepotenze che erano sotto gli occhi di tutti o sulla polizia ebraica il peso delle angherie e delle violenze fisiche attraverso cui passava spesso l'esecuzione degli ordini di deportazione o di invio al lavoro coatto o anche solo per il rispetto della disciplina del ghetto. Un altro aspetto che conferma come nel caso del collaborazionismo ebraico, al di là del giudizio storico e politico, finisce per assumere un peso prioritario una valutazione di carattere morale³⁷.

Bilancio storiografico e prospettive di ricerca

Cerchiamo ora, dopo questa sintetica panoramica, di trarre alcune conclusioni, per quanto riguarda gli esiti sin qui raggiunti dalla ricerca storica e i nuovi possibili approcci. La prima constatazione è che il collaborazionismo non fu un fenomeno meramente marginale nella gestione dell'Europa occupata dalle potenze dell'Asse. Il fatto che le forze protagoniste e gli agenti del collaborazionismo non abbiano potuto in nessun contesto realizzare i propri obiettivi, perché la sconfitta del Terzo Reich comportò il fallimento dei loro progetti, non significa che essi non abbiano avuto un peso rilevante nella dinamica politica di quegli anni. Attraverso il collaborazionismo si ha la riprova, più che la rivelazione, di quanto profonda fosse la crisi con la quale l'Europa fu gettata nella seconda guerra mondiale. L'analisi delle situazioni specifiche consente di adottare una simile valutazione per l'occidente come per l'est dell'Europa. Naturalmente, ciò implica che si tenga conto della diversità delle problematiche che le diverse aree politico-culturali dell'Europa comportano. Nel caso della Francia è particolarmente evidente l'eredità della crisi della democrazia della Terza Repubblica e della tentazione di un modello fascista. Pétain che rifiuta sia la democrazia sia il modello fascista allo stato puro elabora una soluzione autoritaria di stampo decisamente reazionario depurato delle esasperazioni dei gruppi più decisamente nazistizzanti. Ma la sua vocazione è più vicina all'autoritarismo fascista che ad una qualsiasi soluzione democratico-parlamentare. Anche Quisling, con la sua riforma costituzionale e istituzionale, vuole affermare un sistema antidemocratico e allinearsi a un modello di tipo autoritario, oggi diremmo antipluralistico, che unificava principio del capo e aristocrazia della razza. Nell'uno come nell'altro caso l'occupazione tedesca era considerata come l'opportunità che si offriva per operare una radicale trasformazione del sistema politico. La scelta delle alleanze internazionali,

fondato evidentemente anche sulla prospettiva della vittoria delle potenze dell'Asse e soprattutto sulla consapevolezza della funzione egemonica che era destinato ad esercitare il Terzo Reich, era il corrispettivo del rifiuto comunque del sistema democratico e di una opzione in senso lato di tipo fascista.

Una considerazione non estranea neppure alla situazione così diversa del rigurgito dei nazionalismi nell'area dell'Europa orientale e sudorientale, in cui quello che lo Armstrong definisce il «nazionalismo estremo» (alimentato all'interno dei territori occupati o dall'esterno dall'emigrazione degli anni Venti e Trenta) trovò nella dominazione nazista, devastatrice dell'assetto preesistente, l'alleato determinante, così nella fase della rottura degli equilibri esistenti come in una prospettiva di più lunga durata. Se e in quale misura, poi, il nazionalismo delle popolazioni locali fosse compatibile con l'aspirazione imperialistica dell'elemento germanico è questione tutta da discutere; l'esperienza concreta degli anni dell'occupazione non poteva lasciare prospettive ottimistiche. Non solo esigenze immediate di ordine militare e strategico erano all'origine del rifiuto dei tedeschi di accordare riconoscimenti formali ad istanze autonomistiche (si trattasse dell'armata di Vlassov o di movimenti filofascisti); si trattava di un rifiuto di principio, dell'impossibilità per i responsabili della politica nazista di riconoscere sfere di autonomia e di sovranità senza venire meno alle pretese egemoniche e monopolistiche che erano all'origine del Nuovo Ordine. La funzione di guida, come sempre nella concezione nazista, era una funzione esclusiva ed implicava un'autorità dominante fortemente centralizzata, per larga che potesse esserne l'articolazione periferica ma subalterna. Per questo la condizione della satellizzazione, con la imprecisione, la indeterminatezza e l'ambiguità che la caratterizzava, si prestava singolarmente a rispecchiare una rete di rapporti che di fatto non potevano qualificarsi al livello più alto come rapporti di alleanza, né esaurirsi al livello più basso come semplice strumento esecutivo della potenza germanica. Può essere interessante notare che all'Est come all'Ovest un elemento non secondario di coesione ideologica e culturale delle tendenze collaborazioniste fu costantemente costituito dall'antisemitismo.

Le considerazioni sviluppate in precedenza confermano come non si possa vedere il collaborazionismo unicamente come un'imposizione da parte delle forze d'occupazione ma come se ne debba studiare il potenziale autonomo, nel quadro specifico delle singole società nazionali, con una più capillare articolazione delle forze, di ceti, di movimenti politici, di tendenze nazionalistiche, di progetti di riforma delle istituzioni, di elaborazioni culturali. Il nazionalismo e il razzismo, con segno specificamente antisemita, oltre all'avversione per la democrazia in tutte le sue forme, appartengono a un bagaglio ideologico che fu comune a tutte le forze che si riconobbero nel collaborazionismo. Più che mai sotto questo profilo e non se inteso come semplice espediente di adattamento alle condizioni dell'occupazione, il collaborazionismo va interpretato come un capitolo della crisi della democrazia in Europa attraverso la proiezione dell'occupazione delle potenze dell'Asse.

La convergenza tra i movimenti collaborazionisti e le potenze fasciste sfociò inevitabilmente

nell'adesione e nel consenso al progetto di Nuovo Ordine Europeo portato avanti in particolare dalla Germania. A questo proposito è bene sottolineare che, al di là della varietà di motivazioni e di posizioni che anche in questo caso caratterizzarono la convergenza di personalità, di raggruppamenti politici e culturali, di movimenti politici verso il Nuovo Ordine Europeo, l'ipotesi di un "eurofascismo" che possa essere in qualche misura legittimato dalle tendenze in atto all'unificazione politica dell'Europa va respinta con estrema decisione⁵⁸. La concezione dell'Europa che questi gruppi ebbero e la forma che storicamente essi scelsero per attuare i loro programmi li fanno identificare strettamente con il disegno egemonico della Germania nazista, fondato grammaticalmente, e non solo di fatto, sulla diseguaglianza politica, razziale, economica e sociale tra i suoi componenti. Il disegno di una Europa nazista, come potremmo definirlo, era l'antitesi esatta dei progetti europeistici che furono comuni alla maggior parte dei movimenti della Resistenza ed è in antitesi anche con le linee della politica di unificazione dell'Europa quale è stata perseguita negli ultimi decenni.

Una simile politica, oltre che sul riconoscimento dell'individualità delle singole aree nazionali e sociali, non può non essere fondata sul rispetto dei fondamentali diritti umani e civili, sul dovere della solidarietà e della tolleranza: valori che è bene ribadire ancor oggi, in presenza delle lacerazioni sociali e degli scontri nazionali che vengono riproposti dai grandi processi di trasformazione in atto. La pretesa di riabilitare l' "internazionalismo" fascista, un internazionalismo che doveva avere tra i simboli unificanti delle sue diverse componenti nazionali gli emblemi dei volontari della Wehrmacht o delle Waffen SS nella crociata antibolscevica, esaltandone i precedenti europeistici, appartiene ai nostalgici del fascismo, ma non può essere in alcun modo recepita in un patrimonio europeistico che si richiami ai valori di democrazia e di egualianza. L'internazionalismo dei fascisti collaborazionisti superava la nazione solo perché trasferiva a un livello superiore ma in una forma ancora più intollerante, dalla nazione alla razza, i vincoli della solidarietà internazionale. Ciò che spiega il furore antisemita e il fanatismo antibolscevico (a un tempo antisovietico, anticomunista, antisemita e antiasiatico) dei corpi di "volontari" come forze subalterne e mercenarie agli ordini dei tedeschi⁵⁹. Una delle tante forme in cui si espresse l'aggregazione del consenso intorno alla potenza germanica, senza che potesse essere in alcun modo salvaguardata autonomia di obiettivi oltre che di iniziativa. Ciò vale per i gruppi filofascisti e filonazisti ma vale anche per quanti confluirono nel collaborazionismo provenendo da sponde ideologiche e percorsi politici differenti, come i delusi del movimento operaio e del socialismo, e segnatamente dalle esperienze del riformismo socialista, da de Man a Tasca, a Déat, a Doriot, a tanti altri⁶⁰ o gli epigoni del pacifismo a oltranza anni Trenta che spesso si era confuso con l'*ap-peace* filofascista⁶¹.

Non meraviglia il peso che nella vicenda del collaborazionismo spetta alle *élites* intellettuali; ciò è particolarmente vero nel caso della Francia, come è attestato dalla ricchezza degli studi e, prima ancora, della pubblicità coeva⁶². Ma è vero anche per la maggior parte delle situazioni investite da questi comportamenti. La necessità di definire l'immagine di un nuovo Ordine e so-

prattutto di promuovere una mobilitazione di energie a fianco della Germania attivò una iniziativa propagandistica assai intensa in cui confluì molto del potenziale culturale antideocratico e filofascista che aveva alimentato le ostilità al sistema prebellico. Ora, le prospettive aperte dai trionfi della Wehrmacht consentirono la saldatura tra questi temi di lotta politica interna e la visione di un nuovo sistema continentale: distinguere in quale misura la propaganda tedesca si sovrappose alle motivazioni specifiche di singoli gruppi e se e in quale misura questi ultimi espressero istanze autoctone ed eventualmente anche divergenti da quelle del Terzo Reich è fra i motivi di maggiore interesse nelle ricerche sull'universo collaborazionista.

Nei fatti può essere interessante sottolineare come da parte tedesca non fu necessariamente privilegiato il collaborazionismo più apertamente filofascista o filonazista. La collaborazione con gli apparati di Stato e amministrativi offriva maggiori garanzie di efficienza e minori rischi di insubordinazione o anche di esasperazione propagandistica. Nell'incertezza del ruolo che potevano assumere i gruppi filofascisti, e soprattutto nella consapevolezza dei limiti che incontrava la loro capacità di aggregare consensi, il carattere più neutro e neutrale degli apparati amministrativi offriva maggiori aperture alla collaborazione e non obbligava la potenza occupante a identificarsi con raggruppamenti spesso invisi alle popolazioni locali o troppo esposti nello scontro politico interno.

Dove sappiamo certamente ancora troppo poco è nel campo del collaborazionismo delle forze economiche, perché se si eccettuano gli studi già citati del Milward sul contributo economico della Francia e sull'inserimento della Norvegia nel quadro del Nuovo Ordine Europeo, e il capitolo che lo Hirschfeld dedica alla collaborazione economica nell'Olanda occupata, l'argomento rimane generalmente al margine degli studi. Soprattutto a proposito delle deportazioni di manodopera straniera in Germania affiora semmai la responsabilità dei collaborazionisti locali⁶³: l'atteggiamento dei gruppi e delle categorie economiche nei confronti della potenza occupante è un campo di ricerca tuttora aperto. Si devono escludere dal collaborazionismo i settori industriali che il Reich mise sotto diretto controllo (le cosiddette industrie protette) per soddisfare il fabbisogno immediato dell'economia di guerra? Se si rifiuta un criterio del genere, che rischia di sottrarre all'analisi dei comportamenti buona parte del mondo industriale, non si può neppure arrivare alla conclusione che la continuazione comunque di una attività produttiva nelle condizioni dell'occupazione rappresentava una forma di collaborazione. Si può ipotizzare che la conservazione dell'attività produttiva fosse orientata unicamente alla salvaguardia degli apparati produttivi o alla salvaguardia della manodopera nazionale? Vi furono tentativi di inserire imprese e settori produttivi in una strategia di ripartizione del lavoro prevista dalla logica del Nuovo Ordine Europeo? Conosciamo molti progetti di parte tedesca relativi al ruolo di singoli settori produttivi nazionali nella razionalizzazione della produzione a livello continentale⁶⁴; non conosciamo che in modo molto imperfetto se e in quale maniera organizzazioni imprenditoriali, sindacati padronali e settori produttivi reagirono nei singoli contesti alle richieste e alle pressioni dei tedeschi, quando non si sia trattato di un semplice adeguamento alle loro impostazioni. Credo che basti im-

postare il discorso per rendersi conto della complessità delle implicazioni di metodo e di merito che esso comporta e della difficoltà di tracciare discriminanti sicure. Ma possiamo rassegnarci alla conclusione che per salvare la continuità e la stessa persistenza materiale degli apparati produttivi il ceto imprenditoriale, stretto tra le pressioni dei tedeschi e quelle delle maestranze interessate a non perdere il posto di lavoro, si barcamenò facendo concessioni rilevanti sull'uno come sull'altro versante? Dobbiamo legittimare l'esercizio del doppio gioco come caratteristica specifica del comportamento dei settori produttivi in regime di occupazione nemica? È certo che se tutta la vicenda del collaborazionismo è pervasa di ambivalenze e di ambiguità, particolarmente difficile e delicato diventa il compito anche della concettualizzazione nel caso del collaborazionismo economico.

Un ultimo cenno vorrei fare a proposito del contributo che agli studi sul collaborazionismo può venire dalle ricerche sull'epurazione nei diversi contesti europei. Non ci consta che esistano a tutt'oggi tentativi di un approccio su larga scala di tipo comparato; se siamo bene informati un primo, limitato progetto in questa direzione è in corso di realizzazione nella Repubblica federale tedesca⁶⁵. Solo il Novick nel suo studio sull'epurazione in Francia ha avviato un approccio del genere⁶⁶. L'interesse verso questo versante degli studi non è rivolto soltanto alla comparazione della definizione del collaborazionismo che emerge dalle diverse legislazioni, anche se di per sé non sarebbe da sottovalutare il valore informativo di una simile esplorazione. L'interesse riguarda piuttosto la percezione che attraverso la proiezione legislativa, e ancor più attraverso la prassi giudiziaria, si ebbe del fenomeno nel dopoguerra e soprattutto la possibilità che l'accesso ai materiali processuali rechi un contributo sostanziale, come siamo convinti, a una migliore conoscenza e sistematizzazione anche storiografica della fenomenologia del collaborazionismo. C'è però anche un altro terreno nel quale diventa particolarmente interessante il filtro dei processi di epurazione, ossia per accettare quanti degli esponenti del collaborazionismo sono riemersi nelle amministrazioni e nella vita politica del dopoguerra. Almeno per quanto riguarda la prima generazione dei movimenti neofascisti e neonazisti postbellici le continuità personali e per questo tramite anche politiche e ideologiche sembrano scontate. Una ragione doppia per prestare attenzione a quanto del collaborazionismo si è certamente tramandato anche nella vita politica del dopoguerra.

NOTE

¹ L'esigenza di approfondire lo studio del collaborazionismo era emersa già al convegno di Karlovy Vary del 1963 sui sistemi d'occupazione in Europa durante la seconda guerra mondiale, cfr. E. COLLOTTI (a cura di), *L'occupazione nazista in Europa*, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 25. In precedenza, nel maggio del 1956, l'argomento era stato oggetto di discussione al seminario dell'Institut für Zeitgeschichte di Monaco di Baviera, che ne raccolse i materiali nel volume *Das Dritte Reich und Europa*, München, Institut für Zeitgeschichte, 1957, nell'ambito del tema *Zwischen Kollaboration und Résistance*, che fu introdotto da una relazione di L. de Jong. Tra le altre voci che in seguito sollecitarono la ripresa di questa tematica si veda J. A. ARMSTRONG, *Collaborationism in World War II: the Integral Nationalist Variant in Eastern Europe*, in "Journal of Modern History", XL, 1968, n. 3, pp. 396-410.

² Per limitarci alle opere più significative: R. ARON, *Histoire de Vichy*, Paris, Fayard, 1954; J. P. AZEMA, *La Collaboration 1940-1944*, Paris, PUF, 1975; M. COTTA, *La Collaboration, 1940-1944*, Paris, Colin, 1964; Y. DURAND, *Vichy (1940-1944)*, Paris, Bordas, 1972; J. DEFRAZNE, *Histoire de la collaboration*, Paris, PUF, 1982; H. MICHEL, *Pétain et le régime de Vichy*, Paris, PUF, 1978; P. ORY, *Les collaborateurs 1940-1945*, Paris, Seuil, 1976; P. ORY, *La France allemande. Parole du collaborationnisme français (1933-1945)*, Paris, Gallimard, 1977; R. O. PAXTON, *Vichy France. Old Guard and New Order 1940-1944*, New York, Columbia University Press, 1972 (traduzione francese: *La France de Vichy 1940-1944*, Paris, Seuil, 1973); H. ROUSSE, *La collaboration*, Paris, Seuil, 1987. Infine, per le connessioni tra i movimenti fascistizzanti e il collaborazionismo sono da tenere presenti gli studi di P. MILZA, in particolare *Fascisme français passé et présent*, Paris, Flammarion, 1987.

³ H. LEMBERG, *Kollaboration in Europa mit dem Dritten Reich um das Jahr 1941*, nel volume a cura di K. BOSL, *Das Jahr 1941 in der europäischen Politik*, München-Wien, Oldenbourg 1972, pp. 143-162, attento essenzialmente alla formalizzazione e alla concettualizzazione. Non merita viceversa considerazione sul piano storiografico il libro di W. BROCKDORFF, *Kollaboration oder Widerstand. Die Zusammenarbeit mit den Deutschen in den besetzten Ländern während des 2. Weltkrieges und deren schreckliche Folgen*, München-Wels, Welscrmühl, 1968, di chiara impostazione neonazista. Esso mira infatti a riabilitare il collaborazionismo e a screditare come "terrore organizzato" i processi di epurazione avvenuti dopo la liberazione. Il libro non presenta nessuna documentazione e, per quanto riguarda l'Italia, riprende acriticamente la favola dei 2-300.000 fascisti uccisi dopo la liberazione.

⁴ D. LITTLEJOHN, *The Patriotic Traitors. A History of Collaboration in German Occupied Europe 1940-1945*, London, Heinemann, 1972, titolo e sottotitolo che promettono più di quanto mantengano. Privo di riferimenti a fonti e fondato su una bibliografia sommaria, il libro dedica singoli capitoli ai "traditori per patriottismo" in Norvegia, Danimarca, Olanda, Belgio, Francia e Unione Sovietica.

⁵ Y. DURAND, *Le nouvel ordre européen nazi. La collaboration dans l'Europe allemande (1938-1945)*, Paris, Complexe, 1990. Lavoro fondamentalmente giornalistico, apprezzabile per il tentativo di approfondire la tipologia dei comportamenti, con una esasperazione per le reciproche interferenze, al punto da generare anche più di una volta autentica confusione. Basti un solo esempio fra tutti: il considerare nella fattispecie della collaborazione (sia pure soltanto "tattica") il caso delle tregue con le forze d'occupazione tedesche concordate da reparti partigiani. In questo e in altri casi l'esasperazione della tipologia non contribuisce a nostro avviso ad affinare i concetti ma a sottolineare sistematicamente l'immanenza nella collaborazione della resistenza e nella resistenza della collaborazione, senza fare le necessarie distinzioni, cosa che lascia un'ombra anche sull'ambivalenza interpretativa del libro, al di là della persona dell'A., non sospettabile certo di connivenza con il nazismo. Non abbiamo preso in considerazione poche altre opere di carattere generale che ci sembrano per la loro genericità assai poco utili, come, per esempio, W. RINGS, *Leben mit dem Feind. Anpassung und Widerstand in Hitlers Europa 1939-1945*, München, Kindler, 1979.

⁶ H. MICHEL, *La seconde guerre mondiale*, Paris, PUF, 1968, vol. I, libro II, parte I, cap. 5.

⁷ Per esempio A. HILLGRUBER, *Storia della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1987 (ed. originale con il titolo *Der Zweite Weltkrieg 1939-1945*, Stuttgart, Kohlhammer, 1982), cap. 6, molto vicino per altro a W. RINGS, *Leben...*, cit. Fa eccezione per una più precisa presa di posizione per altro assai rapida G. WRIGHT, *The Ordeal of Total War 1939-1945*, New York, Harper & Row, 1968, all'interno del cap. 7 relativo ai movimenti di Resistenza.

⁸ Ancora una volta per esempio da J. A. ARMSTRONG, *Collaborationism...*, cit.

⁹ Cfr. H. LEMBERG, *Kollaboration...*, cit.; e inoltre: J. T. GROSS, *Polish Society under German occupation. The Generalgou-*